

23 A.C.Se., *Notizie diverse*, 2, vol. 736, cc. 148r-159v.

24 *Ivi.*

25 *Ivi.* Una canna corrisponde a metri 2,234.

26 Un sistema di sfiatatoi è ancora rintracciabile lungo Via Corinaldese e appartiene alla vecchia linea dell'acquedotto del Coppo, costruito dalla comunità intorno agli anni venti dell'800 a integrazione del rifornimento idrico della parte nord della città. Sull'argomento si veda anche R. Tarini, *Sotto la fontana del duca di Senigallia*, in «Quaderni del Sotterraneo», n. 5, 1996.

27 Questi pozzi offrivano facce di scavo multiple alle quali corrispondevano altrettanti cantieri.

28 A.C.Se., G. Tiraboschi, vol. 736, cc. 148-159v.

29 Le prescrizioni dei trattatisti a proposito della distanza fra i *lumina* non sono concordi: secondo Plinio (*Nat. Hist.*, XXXI, 31; XXXVI, 24) essa doveva essere pari a due *actus*, mentre per Vitruvio sembra riconducibile a un solo *actus*.

30 A.C.Se., A.A., vol. 245, c. 3r.

31 A.C.Se., A.A., vol. 246.

32 A.C.Se., A.A., vol. 245, c. 3r.

33 L. B. Alberti, *De Architectura*, libro VIII, cap. VI, p. 716.

34 A.C.Se., *Consigli*, 14, 1599-1601, vol. 246, c. 13.

35 A.S.Fi., *Botteghini, note di spesa autografe del duca Francesco Maria II (dicembre 1580-febbraio 1608)*, cl. III, filza XXIII, c. 446.

36 B.O.Ps. L. Zacconi, *Orditura Cronacale, 1625 circa*, ms. oliv. n. 323, p. 379.

37 B.O.Ps., L. Zacconi, *Origine della città di Pesaro e suo progresso, 1625 circa*, ms. oliv. n. 322.

38 Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri*, Firenze 1938, pp. 102-103.

39 A.C.Se., A.A., *Lettere dei Serenissimi Duchi e altre Memorie*, vol. 69, c. 64r.

40 A.C.Se., *Consigli*, 16, 1604-1607, vol. 248, c. 67rv.

41 A.C.Se., *Consigli*, 15, 1601-1604, vol. 247, c. 34r.

42 A.C.Se., A.A., *Lettere dei Serenissimi Duchi et altre Memorie*, I, vol. 69, c. 64 r.

43 G. Barucca, M. Bonvini Mazzanti, E. Gregorini, *La Fontana di Piazza del Duca*, cit., p. 18.

44 A.C.Se., *Fonti ed Acquedotti*, 1756-1798, vol. 635, 19 agosto 1781.

45 A.C.Se., A.A. vol. 736, c. 157rv; A.A. vol. 736, cc. 148r, 153v.

Carestie e carità a Ripatransone* nei secoli XVI e XVII

di Sabina Bagalini

La dieta alimentare della maggior parte delle popolazioni in epoca preindustriale si basa quasi esclusivamente sul consumo di grano e di altri cereali panificabili, quali la segale, il miglio, l'orzo, per via della loro miglior commerciabilità rispetto agli alimenti di origine animale, della loro lunga conservabilità e della loro grande versatilità nella preparazione del cibo¹.

Tuttavia, specie nell'area mediterranea, per una serie di elementi particolarmente sfavorevoli, come la conformazione geologica del suolo, la forte instabilità delle condizioni climatiche e l'incapacità delle tecniche agrarie di controllare le fluttuazioni dei raccolti, la produzione cerealicola è in genere appena sufficiente per provvedere alle necessità alimentari di una popolazione in continuo aumento². Di qui la grave e costante preoccupazione per l'approvvigionamento cerealicolo che si traduce in una vera e propria "politica del grano", la quale coinvolge a vario livello i ceti popolari, le classi dominanti e gli apparati statali. Nei secoli XVI-XVIII tutti gli Stati ed ogni singola comunità si avvalgono infatti di complessi meccanismi di norme e di organi di controllo della produzione e dello smercio dei cereali che costituiscono l'organizzazione annonaria, qualunque sia la denominazione assunta³.

Questa ricerca intende contribuire a far luce sulle linee fondamentali della politica annonaria attuata nella città di Ripatransone (Marche meridionali) tra la seconda metà del XVI e i primi decenni del XVII secolo, ponendo attenzione, in modo particolare, al problema dell'assistenza ai ceti subalterni. Il periodo prescelto si è rivelato particolarmente interessante in quanto è segnato da un crescendo di crisi alimentari che sfociano nella terribile carestia del 1590-1591, dopo la quale inizia una brusca inversione di tendenza del ciclo economico e demografico delle Marche e, più in generale, dell'intera area mediterranea, che si prolungherà fino ai primi decenni del Settecento⁴.

*«Proposte e ricerche», fascicolo 41 (2/1998)

Quanto all'area in esame - il territorio ripano, situato nella zona medio collinare e valliva picena compresa tra i due fiumi Menocchia, a nord, e Tesino, a sud - essa rappresenta un buon campo di indagine per cogliere le fasi di tale recessione, particolarmente grave nei centri collinari e montani, dove la crisi del settore agricolo-pastorale e il crollo delle tradizionali attività manifatturiere, seguite da un forte depauperamento demografico particolarmente marcato nella prima metà del Seicento, segnano il definitivo capovolgimento del rapporto tra montagna e pianura, a vantaggio dei centri costieri e vallivi⁵.

Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo Ripatransone, con i suoi 1400 nuclei familiari, vitale nei settori agricolo e pastorale, ricca di attività manifatturiere, animata da un'intensa vita culturale e religiosa, si presenta infatti come uno dei centri più dinamici del Piceno, tanto da essere elevata al grado di città e diocesi nel 1571 dal pontefice Pio V⁶. Le crisi agrarie di fine Cinquecento interromperanno bruscamente questo processo di crescita, avviando un trend involutivo che procederà ininterrotto fino alle soglie del Settecento, allorché si assiste a una nuova ma temporanea ripresa, che non consentirà tuttavia di recuperare lo slancio espansivo dei secoli precedenti.

La fonte archivistica prevalentemente utilizzata per ricostruire i meccanismi attraverso i quali si cerca a Ripatransone di fronteggiare la minaccia della carestia è costituita dai libri delle "Riformanze" (cioè i verbali dei consigli comunali), che, oltre a riportare più o meno fedelmente le decisioni assunte negli anni di penuria (dagli iniziali provvedimenti in favore dei meno abbienti alle norme sanitarie per scongiurare il pericolo di epidemie; dall'impegno per l'approvvigionamento cerealicolo alle misure adottate per reprimere l'attività dei contrabbandieri e degli speculatori), consentono di avvertire la complessità dei fatti economici e sociali che caratterizzano, qui come altrove, il Cinque-Seicento e la loro incidenza sulla vita individuale e collettiva.

Il problema dell'approvvigionamento alimentare rappresenta, in realtà, fin dal primo Cinquecento, una delle principali preoccupazioni per la classe che governa la città, consentendo di individuare la situazione nella dimensione più reale⁷. Per quanto qui, come nel resto dell'area collinare marchigiana, si estendano le superfici coltivate in seguito alla diffusione del nuovo modello poderal⁸, il raccolto del territorio è infatti appena sufficiente per nutrire una popolazione in continuo aumento⁹ e la disponibilità di grano non è neppure compensata dalla diffusa coltivazione dei cereali minori¹⁰.

In tale contesto, dunque, la sopravvivenza della Comunità viene a dipende-

re dal rigido controllo sui movimenti di ogni quantità, anche minima, di frumento. Una serie di norme rigorosissime regolano infatti qui, come altrove, l'attività produttiva delle campagne: innanzitutto si cerca di ottenere una conoscenza precisa della produzione, del consumo e delle eccedenze di grani attraverso le "assegnie", ossia notizie sulle superfici sementate e sui raccolti che gli agricoltori e i possessori di fondi sono tenuti a presentare alle autorità competenti¹¹. Le disposizioni prevedono inoltre l'obbligo di introdurre i raccolti nei centri urbani¹², la proibizione delle incette, la limitazione degli acquisti superiori al fabbisogno minimo individuale¹³ e il divieto di esportazione dei cereali, spesso temperato da permessi esportativi, le "tratte", concessi a seconda delle annate agricole¹⁴. Le autorità annonarie esercitano infine uno stretto controllo sulla panificazione tramite norme che stabiliscono il peso della pagnotta di pane da vendere dietro pagamento di una somma fissa di denaro¹⁵.

Accanto alle norme ordinarie, sempre più frequenti appaiono a Ripatransone i provvedimenti amministrativi che mirano a garantire la sussistenza dei ceti più deboli, soprattutto a partire dalla seconda metà del Cinquecento, quando la forte instabilità delle condizioni climatiche pregiudica i raccolti. Dalla lettura dei verbali delle adunanze dei consigli cittadini risulta la condizione, spesso gravissima, concernente la "substantatione pauperum". Alcuni interventi rivelano un'intensità particolare, come quando, nella primavera del 1548, si stabilisce di prendere dal Monte di Pietà grano a mutuo, del quale viene distribuita una quarta a ciascun povero, da restituire dopo il nuovo raccolto¹⁶. Tale provvedimento non riuscirà tuttavia a soddisfare le esigenze della popolazione: alla fine dell'anno successivo si è infatti costretti di nuovo a dare a credito a ciascun indigente una quarta di grano del Monte di Pietà, fino alla somma di venti some, e si utilizzano inoltre quattro some di grano della Comunità per produrre pane da offrire in elemosina ai bisognosi durante le festività natalizie¹⁷. Momenti di crisi si manifestano anche nel corso del biennio 1550-1551, quando, «ne plebs faciat tumultum et panem venalem inveniatur», oltre a ricorrere a una serie di imposizioni straordinarie, si inviano i grascieri ad acquistare grano nelle località vicine. La ricerca appare tuttavia molto ardua in quanto un analogo stato di calamità coinvolge anche i territori circostanti¹⁸.

Intorno alla fine degli anni Sessanta, perdurando la situazione di squilibrio tra pressione demografica e risorse alimentari, le autorità comunali sono costrette a prendere nuove misure nel duplice intento di garantire pane a sufficienza

alla popolazione e di impedire le speculazioni e il mercato nero. Nell'agosto 1569 sono nominati quattro deputati con lo specifico incarico di preparare un elenco di tutte le persone povere presenti in città. Vengono poi compilate speciali tessere annonarie, chiamate "bollette", sulle quali è indicato il numero delle bocche di ogni nucleo familiare e, in base ad esse, si procederà giornalmente al razionamento del pane. A ogni famiglia definita "maggiore" rispetto alle condizioni di povertà si daranno ogni giorno tre bolognini in pane, alle famiglie "mediocri" due e a quelle "minori" uno. La gestione di questo ufficio, denominato "Abbondanza per i poveri", viene data in appalto dal Comune al miglior offerente, il quale ha l'obbligo di annotare in un apposito registro tutte le vendite effettuate giorno per giorno. Al termine di ogni settimana tali conti dovranno essere controllati dai grascieri o da altri deputati e, se verrà trovata qualche frode, il venditore sarà privato dell'incarico e del salario¹⁹.

Il problema dell'approvvigionamento alimentare si ripropone puntualmente anche nel corso dei mesi seguenti: mentre il grano del territorio risulta ancora una volta insufficiente e la Comunità, oppressa dai debiti, invia agenti a Roma per prendere 2000 scudi a censo per comperare grano, si diffonde agitazione nel popolo affamato²⁰. Per porre rimedio a tale stato di emergenza, nel gennaio del 1571, si invitano gli amministratori dell'ospedale²¹ a consegnare all'Abbondanza due some alla settimana del proprio grano, per il totale di otto some al mese, iniziando da febbraio e continuando così per altri quattro mesi. Col grano reperito dovrà essere confezionato pane da dispensare in elemosina a tutti i miserabili²².

Le difficoltà annonarie tendono ad aggravarsi ulteriormente nel corso del decennio successivo, fino alla grande carestia del 1590-1592 cui contribuisce un brusco peggioramento delle condizioni meteorologiche riscontrato in tutt'Europa²³: essa segna per l'Italia il passaggio dalla fase di ascesa economica e demografica a quella di ristagno e depressione²⁴.

A Ripatransone, già provata da precedenti carestie, la situazione si presenta drammatica fin dai primi mesi del 1590. Il 3 aprile, in previsione di un raccolto molto scarso, si stabilisce, "super provvisionem grani Abundantiae", di inviare al più presto i grascieri a cercare provviste nelle località vicine; nel frattempo il pane venale viene razionato nella misura di una libbra al bolognino²⁵. Qualche giorno più tardi il divieto già in precedenza imposto di esportare grano e altri cereali fuori città viene esteso a legumi, uova, formaggio, pollame e altri tipi di carne; per impedire traffici clandestini vengono inoltre inviate nelle zone rurali

alcune guardie le quali, in caso di frode, dovranno procedere al sequestro della merce e degli animali utilizzati per il trasporto²⁶.

Le restrizioni imposte dai pubblici amministratori al commercio locale non riescono tuttavia, se non temporaneamente, a mitigare gli effetti della carestia. Dalla seconda metà dell'anno la Comunità è quindi costretta a procacciarsi il grano nel sud della Penisola, oltre i confini dello Stato Pontificio, complicando ulteriormente la situazione per i rischi connessi alla difficoltà e al costo del trasporto²⁷. Le scorte di cui si riesce a disporre si rivelano però insufficienti per porre rimedio a una situazione ormai compromessa. In inverno, infatti, dal momento che tutte le misure cui si è potuto ricorrere per garantire la sopravvivenza della popolazione sono state prese, si decide di espellere dal centro urbano tutti i "forastieri" presenti a Ripatransone a partire dal mese di luglio²⁸.

Gli effetti della carestia si ripercuotono naturalmente sull'andamento dei prezzi: nella seconda metà del XVI secolo il costo del grano a Ripatransone oscilla fortemente ma senza mai scendere al di sotto degli otto fiorini per soma²⁹; negli anni Ottanta la media è ormai di nove fiorini, mentre nella prima metà del Cinquecento raramente aveva superato i sei³⁰. È inoltre possibile scorgerne nell'ambito di uno stesso anno l'esistenza di un ciclo stagionale dei prezzi che dà vita a una forte instabilità del mercato del frumento, con fluttuazioni spesso disordinate e di considerevole ampiezza: durante la crisi del 1590 il prezzo del grano, subito dopo il magrissimo raccolto, balza infatti dagli undici ai ventiquattro fiorini, arrivando in dicembre a toccare i quaranta³¹, una quotazione senza precedenti, mai più raggiunta neppure nella prima metà del secolo successivo, altrettanto critica.

Ne consegue inevitabilmente che quote sempre più consistenti della popolazione urbana varcano la soglia della povertà, non perché non siano in grado di lavorare ma perché, pur lavorando, percepiscono un salario insufficiente ad acquistare il pane³². Nello stesso tempo aumenta nelle zone rurali la pressione dei proprietari terrieri che caricano i coloni di una nuova serie di oneri da pagare in grano, al fine di ottenere il trasferimento in città dell'intero raccolto³³.

Il problema della crescita delle famiglie povere esplose a Ripatransone in tutta la sua gravità nel corso del 1591: a metà gennaio infatti, «atempto tempore penurioso et maximo clamore pauperum», vengono nominati due deputati per ciascuno dei quattro quartieri cittadini, ai quali si dà l'incarico di effettuare un censimento di tutti i poveri presenti in città e si ordina di vendere ai più bisognosi tre some di farina al prezzo di costo³⁴. Nei mesi seguenti le autorità ripa-

ne sono tuttavia costrette a prendere decisioni drastiche, come quella di revocare tutti i bollettini necessari all'acquisto di pane, lasciandoli soltanto «a chi ne ha più bisogno»³⁵. Il sistema migliore per garantire il sostentamento della cittadinanza e, nello stesso tempo, per far durare più a lungo le scorte faticosamente introdotte in città, è però quello del razionamento. Nel Consiglio generale del 5 aprile, dopo aver distinto la popolazione in due categorie, si stabilisce che alla prima, a cui appartengono i cittadini e altre persone residenti a Ripatransone da almeno un anno, «essendo però a fumante», spetta una razione in pane di cinque oncie al bolognino, mentre alla seconda, composta dai «forastieri che non sono a fumante», dai contadini e «non abitanti in città, se bene stanno a fumante», si daranno due oncie in meno³⁶. La settimana successiva vengono distribuiti, senza alcun obbligo di restituzione, due scudi a ogni famiglia «de miserabili et mendici che stieno a fumante, cioè di quelli che non possiedono altro che la casa». Si elargiscono inoltre «agli cittadini poveri et fumantieri» due ulteriori prestiti in denaro, uno di seicento scudi, da rimborsare dopo il raccolto, l'altro di tre-quattromila scudi, con l'obbligo però di saldare il credito entro il mese di agosto³⁷. Ne risulta una notevole disuguaglianza nella distribuzione delle scorte tra i meno abbienti, per l'esplicita preferenza alla popolazione urbana rispetto a quella rurale, e agevolando inoltre chi è in grado di offrire più larghe possibilità economiche.

Dopo la grave crisi del 1590-1591, alla quale si accompagnano anche malattie diffuse in forma epidemica, tutte «in qualche modo connesse con lo stato di debolezza in cui gli organismi sono ridotti a causa della scarsità e della cattiva qualità dei cibi»³⁸, il problema del rifornimento alimentare della città sembra complicarsi ulteriormente in seguito a una serie di annate agricole negative che si succedono pressoché ininterrotte fino all'inizio del nuovo secolo.

Ancora una volta, primo punto all'ordine del giorno in quasi tutte le assemblee pubbliche sono le misure in sostegno dei ceti più deboli: all'inizio del 1594 viene distribuita a ciascun indigente mezza soma di grano, prelevando complessivamente dai depositi dell'Abbondanza duecento delle ottocento some rimaste³⁹; in primavera si ritiene opportuno mettere a disposizione dei bisognosi altre duecento some, distribuendole secondo il criterio già utilizzato in precedenza, mentre ai fornai si dà la possibilità di prendere grano a credito⁴⁰.

La situazione continua tuttavia a peggiorare dopo i raccolti eccezionalmente penuriosi del biennio successivo che producono, come prima conseguenza, un forte rialzo del prezzo del grano, il quale passa, nell'autunno 1596, da 16 a

22 fiorini la soma⁴¹. Si ribadisce perciò l'ordine, già emanato nel giugno dell'anno precedente, che si confezioni un tipo di pane, detto «di mescolanza», ricavato da una miscela di farine di grano, orzo e fava, specificando che ad ogni soma di grano vanno aggiunte due quarte d'orzo e una di fava⁴². L'utilizzo di questi e di altri sostituti del grano, come la ghianda (adoperata dalle popolazioni appenniniche per confezionare un pane che rappresenta una versione degradata del «pane d'alberi» di cui parla Braudel a proposito delle castagne⁴³), assume in questo periodo un ruolo fondamentale per la sopravvivenza dei meno abbienti, non solo a Ripatransone ma in tutta la regione, dove vige un doppio regime alimentare che non è solo direttamente dipendente dalla diversa produttività dei suoli, poiché il problema di fondo è nella ineguale distribuzione della ricchezza: le classi più povere solo in poche circostanze dell'anno hanno infatti la possibilità di nutrirsi di pane di frumento⁴⁴.

I nuovi raccolti danno fortunatamente migliori risultati, come appare, oltre che dalle affermazioni degli amministratori⁴⁵, anche dal prezzo del grano, che scende nel 1598 a nove fiorini la soma⁴⁶: ciò consente di alleviare, ma solo temporaneamente, le condizioni in cui versa la popolazione.

Nell'estate 1598, però, il Comune ripano si trova a dover affrontare una nuova ondata epidemica, che si protrarrà fino all'anno successivo e di cui si ha riscontro anche nei registri dei consigli della vicina Montalto⁴⁷. Non si hanno dati precisi sul numero delle morti avvenute durante questa crisi epidemica, ma a Ripatransone si ha un forte decremento della popolazione proprio tra fine XVI e inizio XVII secolo: la città infatti passa dai 1400 fuochi del 1570, che, in base a un calcolo approssimativo corrisponderebbero a più di 4000 abitanti, alle 3564 unità del 1656, che diventeranno 3670 nel 1701⁴⁸.

Il trend involutivo della popolazione ripana è indice di una fase di destrutturazione, avviata dalle crisi agrarie ed epidemiche di fine Cinquecento, che porta alla progressiva emarginazione di quest'area e che si prolungherà per tutta la restante età moderna. Dal punto di vista economico si assiste infatti, nel corso del XVII secolo, a un rapido e inarrestabile crollo delle attività manifatturiere, cui si accompagna una forte crisi della produttività agricola, dovuta sia alle modificazioni del clima, tendente al freddo, sia all'esaurirsi della naturale fertilità dei terreni, a causa dell'irrazionale coltivazione dei cereali in zone poco fertili e che, per la natura del suolo, dovrebbero essere lasciate a boschi e pascoli⁴⁹.

In tale contesto gli effetti delle crisi annonarie più o meno gravi e prolunga-

te non costituiscono solo una preoccupazione momentanea per la classe di governo, ma intaccano le ultime resistenze di un territorio ormai esangue. Una serie di inverni rigidi, lunghi ed eccezionalmente nevosi, seguiti da abbondanti piogge primaverili e da estati fredde e piovose, caratterizzano i primi anni del XVII secolo⁵⁰ e le Riformanze registrano in drammatica sequenza gli effetti degli avversi fenomeni atmosferici: i cattivi raccolti, i frenetici e spesso inefficaci provvedimenti e, infine, come conseguenza del grave stato di denutrizione, la diffusione di varie forme epidemiche.

Molto difficili le annate 1604-1605, allorché, oltre a procedere a grosse distribuzioni di grano agli indigenti e affamati, la Comunità è costretta ad accendere una serie di censi "per utilità de poveri", impegnando, a garanzia del pagamento, i beni patrimoniali di alcuni consiglieri⁵¹. Misure straordinarie, che tuttavia attenuano solo temporaneamente la fame dei ceti meno abbienti, si rendono necessarie anche nel 1608: a tal proposito nell'assemblea del 20 gennaio il consigliere Cesare Bruni propone, «per sovvenir il Popolo in questo tempo così bisognoso, che si distribuisca tanto d'orzo che c'è in essere et si dia a ragione di fiorini diece la soma et non si possano dar più di due quarte per foco». Sulla stessa questione altri affermano la necessità di dare a ogni famiglia povera, oltre all'orzo, anche una quarta di grano, mentre vengono offerti in elemosina ai bisognosi 25 scudi, prelevati dai fondi dell'ospedale⁵². Una nuova ordinanza in favore degli abitanti delle campagne che, come solitamente avviene in occasioni di carestie, mancando di semente, sono spesso costretti ad abbandonare i campi, viene emanata in primavera: essa prevede di dispensare in elemosina «a poveri bisognosi della Città et contadini» una somma complessiva di duecento scudi, offerta dagli amministratori dell'ospedale e dagli appaltatori dei forni. Altri trecento scudi da distribuire «in pane, in danari o in grano secondo il bisogno dei poveri» devono inoltre essere prelevati dalla Grascia, con l'obbligo però di restituirli dopo il raccolto, «et la distributione si facci a quelli della Città et contadini senza riserva alcuna»⁵³. Un ulteriore prestito in denaro, pari a 1500 fiorini, questa volta a vantaggio esclusivo di agricoltori e coloni, viene elargito dall'Abbondanza in maggio⁵⁴.

Il difficile inizio del XVII secolo appare tuttavia ben poca cosa se confrontato con l'eccezionale gravità della crisi del 1621-1622, che si abbatte non solo sul territorio ripano ma anche su molte altre regioni italiane⁵⁵. Questa nuova carestia, paragonabile per intensità a quella del 1590-1592, produce in realtà

effetti ancor più devastanti in quanto, compromettendo ulteriormente la situazione economica della Comunità, contribuisce ad acuire il fenomeno del pauperismo e dell'emarginazione.

La maggiore preoccupazione degli amministratori è quella di evitare che la gente muoia di fame. In tal senso vanno intesi alcuni significativi interventi nelle pubbliche assemblee, come quella del 18 aprile 1621, in cui si decide di mettere a disposizione dei poveri e affamati 150 rubia di grano dell'Abbondanza perpetua, razionandole nella misura di mezzo rubbio per ciascuno⁵⁶.

La situazione esplose in tutta la sua gravità nel corso dell'estate, quando il risultato del raccolto conferma i timori già avanzati in precedenza: le autorità comunali si impegnano allora nel frenetico tentativo di reperire cereali in varie località della Marca, ma gli sforzi messi in atto si rivelano quasi del tutto inefficaci⁵⁷. Non resta dunque alla Comunità che intensificare le misure di controllo per impedire la libera circolazione e il traffico illecito di grano e di pane.

Particolarmente tenuta d'occhio è l'attività dei panettieri: in un sistema economico strettamente vincolistico che impone la concentrazione di tutti i raccolti in città, una considerevole quantità di frumento finisce infatti nelle mani dei fornai, i quali tendono a esercitare, soprattutto nei periodi di carestia, un pericoloso monopolio: tra l'autunno 1621 e la primavera 1622 i fornai e venditori di pane vedono dunque sottoporre la propria attività a norme sempre più rigide e a controlli via via più rigorosi⁵⁸. Intanto, dopo aver razionato il pane distribuendolo per bollette⁵⁹, la Comunità stanziava la somma di 1000 scudi, assegnandone quattro a ciascun nucleo familiare in stato di indigenza⁶⁰.

Alla grave penuria è intanto connessa la diffusione di una nuova infezione: «l'influenza a tutti nota», di cui si discute in Consiglio generale il 12 giugno 1622, riflette senza dubbio una condizione a cui non è estranea la realtà igienico-sanitaria delle zone della città ove abitano i più poveri⁶¹. Perfettamente consapevole di ciò, il ceto dirigente ripano interviene ordinando che si portino fuori dal centro abitato maiali, buoi, pecore e altri animali, «per l'immonditia che portano seco» e che ogni cittadino provveda a «tenere netto avanti la sua casa»⁶².

Il fenomeno principale da eliminare, nella primavera del 1623, è però quello delle centinaia di cittadini affamati che vagano per la città in cerca di cibo: all'inizio di marzo, «stante la grande et estrema necessità in che il nostro popolo si trova», gli Anziani assegnano ad alcuni consiglieri il compito di distribuire, casa per casa, cento rubbia dell'Abbondanza perpetua⁶³; altre duecento rubbia vengono distribuite a maggio tra le persone residenti in città e i contadini,

«secondo le stime che possederanno, conforme alla qualità delle persone, comprendendoci anco gli habitanti et incolini»⁶⁴. In autunno si cerca di impedire che le terre restino incolte, fornendo cento rubbia di grano per la semina, da pagare dopo il raccolto, esclusi però «quelli lavoratori che possono esser aiutati da loro padroni»⁶⁵. All'intervento pubblico si aggiunge, in questo difficile momento, il sostegno degli enti caritativi, tra i quali si distingue in special modo l'ospedale che, nel gennaio del 1624, mette a disposizione della Comunità quattro rubbia di grano per farne confezionare pane ai fornai, «havendo l'occhio de distribuirlo secondo il bisogno et secondo la qualità delle povere famiglie includendoci anco i poveri del territorio»⁶⁶.

Nel 1625, protraendosi le difficoltà, si fa ricorso di nuovo a provvedimenti straordinari già adottati precedentemente: ai primi di marzo si procede infatti alla distribuzione, a credito, a cittadini e agricoltori, di ingenti quantitativi di grano, mentre, nella seconda parte dell'anno, «per assicurare la Comunità», si consegnano duecento rubbia di grano al fornai, dandogli la possibilità di dilazionare il pagamento della merce in tre rate⁶⁷.

In seguito l'amministrazione comunale si troverà costretta a intervenire non solo distribuendo grano, ma mettendo anche a disposizione della popolazione, come in passato, grosse somme di denaro. Il 26 gennaio 1626, oltre a stabilire che «li SS. Antiani al primo tempo cattivo o quando giudicaranno bisogno facciano elemosina a poveri di questa Città di doi rubbia in tanto pane con licenza di Mons. Vescovo», viene infatti approvata in Consiglio generale una proposta in base alla quale, «attesa la penuriosità del presente anno», è elargito un prestito di sei fiorini a ciascun nucleo familiare, per l'ammontare complessivo di mille fiorini, con l'obbligo di restituire il denaro in grano dopo il raccolto. A disposizioni analoghe si farà ricorso anche all'inizio del 1627 quando vengono in tutto stanziati dall'Abbondanza perpetua mille fiorini e mille scudi⁶⁸. Nello stesso tempo si intensificano le misure di sicurezza nell'esplicito intento di frenare l'esportazione e il contrabbando di cereali: il 24 luglio 1626, si dispone la nomina, da parte degli Anziani, di otto guardie armate, che prendono il nome di «revisori di campagna», alle quali è affidato l'incarico di perlustrare il territorio rurale per scovare e denunciare alle autorità comunali i contrabbandieri⁶⁹.

Il momento culminante di questa grave e lunghissima crisi si ha durante le annate 1629-1630, quando, all'esito disastroso dei raccolti, dovuto ad abbondanti nevicate in inverno, seguite da insistenti piogge in primavera, si aggiunge la minaccia di una nuova ondata epidemica.

Uno stato d'animo di crescente apprensione domina ben presto tutte le assemblee consiliari: il 21 gennaio 1629, trattando dell'«estrema necessità in cui si trovano i poveri di questa Città [...] che non si possono aiutare per la grande neve», si fa appello agli amministratori dell'ospedale affinché offrano al più presto ai bisognosi almeno due rubbia del loro grano, che dovrà essere distribuito in pane da quattro deputati assieme al «curato del quartiere»⁷⁰. In aprile, forse il momento peggiore della crisi, si rende necessario dare denaro a credito ai cittadini, prelevando complessivamente dai fondi dell'Abbondanza perpetua 1500 fiorini, da restituire in grano dopo il nuovo raccolto⁷¹.

Nella tarda primavera del 1630, protraendosi la carestia, iniziano a circolare insistentemente le notizie di una nuova e spaventosa epidemia di peste che sta mietendo numerose vittime soprattutto al Nord, in Toscana e in Emilia⁷². Anche se il contagio sembra toccare solo marginalmente le Marche, a Ripatransone le autorità comunali cominciano ad essere davvero spaventate: per mantenere la città isolata si pongono custodi alle porte, viene proibita la tradizionale fiera della Maddalena, uno dei motori decisivi della vita economica cittadina⁷³ e si fa anche ricorso a misure drastiche, come la pena di morte per chi ospitasse «forastieri, ne men paesani etiam parenti et figlioli proprii che tornassero o fussero tornati da Bologna et da altri luoghi di quelle parti»⁷⁴.

Gli effetti della crisi agraria ed epidemica apertasi nel 1629-1630 sembrano purtroppo destinati a prolungarsi negli anni che seguono, aggiungendo un duro colpo sulla già indebolita struttura annonaria, finanziaria ed economica del Comune. Particolarmente difficili si rivelano le annate 1636-1637 e 1645-1646 (allorché si deve procedere ad una serie di distribuzioni di frumento e di pane agli indigenti affamati e agli agricoltori⁷⁵), che preludono alla ben più grave carestia del 1648-1649, le cui conseguenze, specie in alcune località dei Sibillini adriatici, risultano catastrofiche⁷⁶.

Nei primi mesi del 1648, in vista di un nuovo pessimo raccolto, comincia la febbrile agitazione degli amministratori per trattare l'acquisto di alcune partite di grano a Fermo (col mercante Pompeo Azzolini), a Monterubbiano, a Santa Vittoria e nella vicina Cossignano⁷⁷. Intanto, dopo aver distribuito tra i poveri 500 fiorini⁷⁸, «per provvedere l'Abbondanza di grano» a luglio si prendono a censo 1000 scudi, impegnando i beni comunali⁷⁹.

La situazione peggiora col declinare dell'estate, quando il prezzo del grano comincia a salire vertiginosamente, balzando in breve da 10 a 15 e perfino a 30 scudi il rubbio⁸⁰. Il problema è subito avvertito in tutta la sua gravità e la

Congregazione dell'Abbondanza tenta dapprima di risolverlo ricorrendo a un rigoroso razionamento delle scorte ancora disponibili: i fornai e gli spacciatori non potranno vendere ai cittadini più di cinque baiocchi di pane a testa al giorno, mentre per i "forastieri" è prevista una razione non superiore ai due baiocchi; in seguito, tuttavia, accentuandosi la crisi, le razioni per gli abitanti del Comune verranno ulteriormente ridotte nella misura di tre baiocchi "per bocca"⁸¹. Alla fine dell'anno si distribuiscono alla popolazione orzo e riso, il cui pagamento dovrà essere saldato entro il mese di agosto dell'anno successivo⁸². Ad una misura analoga si fa ricorso anche nel febbraio del 1649, quando vengono messi a disposizione degli indigenti anche 100 scudi dell'Abbondanza⁸³. Tra la primavera e l'estate del 1650 le autorità comunali si troveranno nuovamente costrette non solo a distribuire frumento alle famiglie bisognose, ma anche a chiedere altre somme di denaro in prestito per sopperire ai bisogni annuari della città⁸⁴, mentre, in data 4 settembre, si decide di convocare ogni giorno la Congregazione dell'Annona⁸⁵.

Questa terribile sequela di carestie del primo Seicento lascia un segno profondo sul paesaggio agrario e vuoti che non saranno completati neppure nel corso del nuovo secolo dalla coltura del granoturco, che, integrato con piccole quantità di erbe, legumi, formaggi, diventerà la base alimentare dei meno abbienti e dei contadini, il più delle volte impossibilitati ad acquistare grano⁸⁶.

Va comunque ricordato, per concludere quanto si è detto, che accanto alle strutture annonarie istituite dal Comune, operano, qui come in molte altre località, una serie di Compagnie o Confraternite religiose, dotate ciascuna di un proprio "monte frumentario": finalità principale di questi istituti è quella di garantire aiuti alla popolazione rurale nelle situazioni di bisogno mediante prestiti in grano, con l'impegno di restituire il grano dopo il raccolto con un piccolo interesse, senza alcun ricorso al denaro. Per evitare che tali operazioni danneggino l'ente stesso, vengono esclusi dal prestito coloro che non sono in grado di offrire sufficienti garanzie, anche se, in occasione di ricorrenze religiose o in periodi di carestia, si effettuano elargizioni gratuite ai miserabili⁸⁷.

I monti frumentari attivi a Ripatransone nel XVI e XVII secolo possiedono ciascuno 400 rubbia di grano, dispensato in autunno ai contadini, con l'obbligo di restituirlo a peso maggiorato di cinque libbre per quarta, per il mantenimento degli stessi monti⁸⁸. Tra i più antichi è sicuramente quello denominato "l'Abbondanza", eretto e gestito fin dal 1448 dalle autorità comunali: esso possiede 400 rubbia di grano da distribuire a Natale e Pasqua, e 60 rubbia per le

semine⁸⁹. Il monte frumentario della Confraternita del Santissimo Sacramento, nella parrocchia di San Benigno, fondata dal vescovo Silingardi nel 1584, amministra un monte frumentario eretto con le donazioni di vari parrocchiani, mentre nella Confraternita del Santissimo Sacramento di San Nicolò, fondata anch'essa del vescovo Silingardi l'anno successivo, il monte viene eretto con un capitale lasciato da Maddalena Piatti. Altri due monti frumentari sono infine fondati, nel XVII secolo, dalla Confraternita del Carmine e dalla Compagnia del Santissimo Sacramento di Sant'Angelo⁹⁰.

Appendice

Distribuzioni di grano e pane dell'Abbondanza perpetua negli anni 1636-1637 e 1645-1646⁹¹.

anno 1636	rubbia	quarte
grano distribuito ai cittadini divisi per quartieri	85	-
grano per seminare	11	
anno 1637	rubbia	quarte
grano distribuito nel quartiere di Monte Antico	27	7
grano distribuito nel quartiere di Capo di Monte	27	4
grano distribuito nel quartiere di San Domenico	16	1
grano distribuito nel quartiere di Agello	14	4
anno 1645	rubbia	quarte
grano distribuito ai cittadini	65	5
grano per seminare	9	6
pane distribuito ai cittadini	28	2
anno 1646	rubbia	quarte
grano distribuito ai cittadini	164	4
grano per seminare	75	7

Note

* A Ripatransone vengono adottate le stesse misure di peso introdotte a Roma. La libbra romana corrisponde a kg 0,33907185; si suddivide in dodici oncie; l'oncia in 8 ottave; l'ottava in 3 denari; il denaro in 24 grani. Il rubbio romano è pari a 640 libbre e risulta della capacità di litri 294,4651. Si divide in 4 quarte e la quarta in 4 coppi. La soma equivale approssimativamente a 0,76 rubbia (100 some = 76 rubbia). Si suddivide in 4 quarte; la quarta in 4 coppi (L. Vannicelli Casoni, *Compendio dei ragguagli delle diverse misure agrarie locali dello Stato pontificio*, Roma 1850, pp. 13-14, 122-125 e J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, Paris 1959, t. II, pp. 535-536).

1 D. Zanetti, *Problemi alimentari di una economia preindustriale*, Torino 1964, p. 19; M. Livi Bacci, *Popolazione e alimentazione. Saggio sulla storia demografica europea*, Bologna 1987, pp. 68, 121-122.

2 F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1982, t. I, pp. 251-252, 354, 429-430, 614; D. Zanetti, *op. cit.*, pp. 15-17.

3 P. Macry, *La questione annonaria negli antichi stati italiani*, in «Quaderni storici», 25, (1974), pp. 236-246.

4 F. Braudel, *op. cit.*, pp. 630-645.

5 D. Fioretti, *Risorse alimentari e crisi demografica nel fabrianese tra Cinque e Settecento*, in «Proposte e ricerche», 16 (1986), pp. 19-28; M. Moroni, *Recanati nella carestia del 1591*, in «Proposte e ricerche», 16 (1986), pp. 29-43; E. Di Stefano, *La crisi del Seicento in area appenninica: il territorio camerte*, in «Proposte e ricerche», 17 (1986), pp. 73-85; R. Paci, *Demografia, disponibilità alimentari e crisi di mortalità nelle Marche tra XIV e XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche», 16 (1986), pp. 9-18.

6 G. Papa, *L'erezione della diocesi di Ripatransone*, Fano 1976, pp. 58-62; V. Catani, *La Chiesa Truentina. Storia della diocesi di San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto*, Grottammare 1996, pp. 16-22. Per quanto riguarda, in modo specifico, lo sviluppo delle attività agricola e silvo-pastorale nel territorio si veda O. Gobbi, *Dissipazione delle risorse boschive e comportamenti ambientali: un caso nel Piceno del Cinquecento*, in «Proposte e ricerche», 34 (1995), pp. 45-68 ed Eadem, *Il taglio del bosco: storia di una selva picena nella ristrutturazione economico-sociale del XVI secolo*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», 17-18 (1994), pp. 201-211.

7 Espressioni come «mala qualità dei tempi», «mala stagione», «mali tempi e anno penurioso» rappresentano una costante nei dibattiti dei consigli cittadini nel XVI e XVII secolo.

8 L'avanzato stato di appoderamento in atto nella campagna ripana è dimostrato dall'elevato numero di case sparse censite nel 1522: Archivio Storico Comunale di Ripatransone (di qui in poi A.S.C.Ri.), *Catasto urbano e rurale* b. 3/3 (1522).

9 Il numero dei fuochi passa a Ripatransone da 1100 della metà del XIV a 1400 nella seconda metà del XVI secolo (S. Anselmi, *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in Autori vari, *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, p. 49; G. Papa, *op. cit.*, p. 58; V. Catani, *op. cit.*, pp. 17-22).

10 F. Braudel, *op. cit.*, pp. 615-616.

11 A.S.C.Ri., *Lettere dei superiori* b. 19 (1568-1575), «Bandi del Commissario dell'Abbondanza, Macerata 29 giugno 1570», cc. 81v-82v; sulle «assegne» si veda inoltre: P.

Macry, *op. cit.*, p. 239 e L. Dal Pane, *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, pp. 558-561.

12 Biblioteca Comunale di Ripatransone (di qui in poi B.C.Ri.), *Statuta seu constitutiones municipales communitatis Ripae Transonis*, Ancona 1568, libro VI «De extraordinariis», rubr. 13, f. 30r.

13 A.S.C.Ri., *Lettere dei superiori* b. 19, «Nuovo ordine sopra il vender del pane ad uso dei mezani, Alessandro Pallantieri Governatore Generale della Marca, Recanati 26 ottobre 1568», cc. 5r-6r.

14 B.C.Ri., *Statuta seu constitutiones*, cit., libro IV «De maleficiis», rubr. 17, f. 19v. Sulle leggi annonarie in vigore negli stati italiani si veda P. Macry, *op. cit.*, pp. 239-240; riguardo agli altri Paesi europei: A. Pult Quaglia, «Per provvedere ai popoli». *Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze 1990, pp. 13-24.

15 Per la fissazione del calmere del pane, oltre a tener conto dell'andamento dei prezzi del grano, si rende necessario effettuare lo «scandaglio», ossia il calcolo del rendimento del grano in pane, tenendo conto anche dei costi di lavorazione e dei ricavi del fornaio [A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 42 (1581-1582), «Capitoli sopra l'appalto dei forni, 25 giugno 1581», cc. 17v-19v]. Per l'adozione del sistema del calmere in altre città italiane: F. Cazzola, *Il problema annonario nella Ferrara pontificia: il Legato Serra e la Congregazione dell'Abbondanza (1616-1622)*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», a. III-IV (1970-1971), t. II, pp. 560-562; V. Einhardt, *Prezzo del pane e finanza pontificia dal 1563 al 1762*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (1990), p. 112; A. Canaletti Gaudenti, *La politica agraria ed annonaria dello Stato pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*, Roma 1947, pp. 16-17; M. Moroni, *op. cit.*, p. 43.

16 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 26 (1545-1548), «Consiglio di Cernita del 31 marzo 1548», c. 249r. Sull'origine e le vicende relative al Monte di Pietà di Ripatransone si veda G. M. Consorti, *Diario Sacro Storico Statistico di Ripatransone per l'anno 1855*, Ripatransone 1854, pp. 67-68; per il problema delle origini e il carattere delle prime fondazioni, con ampi riferimenti bibliografici: V. Bellagamba, *Monti di Pietà*, in Autori vari, *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, Roma 1991, pp. 291-302.

17 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 27 (1548-1552), «Consiglio di Cernita dell'8 dicembre 1549», c. 97r.

18 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 27, cc. 170v-171r; «Congregazione di Anziani e grascieri, 20 febbraio 1551», c. 221r; «Congregazione di Anziani e grascieri, 24 febbraio 1551», c. 223r.

19 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 35 (1568-1569), «Consiglio di Cernita dell'11 agosto 1569» cc. 220v-221v.

20 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 36 (1569-1571), «Consiglio di Cernita del 3 dicembre 1570», cc. 140v-141r.

21 L'ospedale di San Giovanni nasce a Ripatransone nel 1505 dalla riunione di quattro preesistenti «spedali», di Agello, di Monte Antico, di Capo di Monte e della Petrella (G. M. Consorti, *op. cit.*, p. 66). Sulle funzioni degli ospedali in età moderna si veda V. Bellagamba, *Ospedali*, in Autori vari, *La Marca e le sue istituzioni*, cit., pp. 281-289.

22 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 36, «Consiglio di Cernita del 18 gennaio 1571», cc. 150r-151r.

23 Il Braudel parla a tal proposito di «piccola era glaciale» la quale raggiungerebbe il suo apice proprio tra il 1590 e il 1600 (F. Braudel, *op. cit.*, p. 287).

- 24 M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, p. 383.
- 25 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 44 (1586-1590), cc. 157v-158v.
- 26 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 44, "Consiglio generale del 24 giugno 1590", c. 181v; "Concilio viginti deputatos, 1 agosto 1590", c. 192v.
- 27 Tra il 1590 e il 1591 vengono complessivamente acquistate dall'Abbondanza ripana 1.354 some di grano [A.S.C.Ri., *Entrate della massa dei grani* b. 24 (1580-1612), cc. 60-112].
- 28 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 44, "Consiglio generale del 6 novembre 1590", c. 192v.
- 29 Le informazioni sono tratte dai consigli degli anni 1560-1580 (A.S.C.Ri., *Consigli*, bb. 31-41) e dai registri dell'Abbondanza [A.S.C.Ri., *Entrate della Grascia* b. 14 (1559-1571); *Entrate e uscite della Grascia* b. 22 (1574-1580)].
- 30 A.S.C.Ri., *Consigli*, bb. 27 e 28.
- 31 Nel Consiglio generale del 2 dicembre si dichiara infatti: «che li grascieri habbino autorità di comprare il grano nella Città fino al prezzo di quaranta fiorini la soma» (A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 44, c. 224v).
- 32 D. Zanetti, *op. cit.*, pp. 21, 84-88; W. Abel, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino 1976, pp. 172-182.
- 33 S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura marchigiana*, Ancona 1985, pp. 77-80; R. Paci, *Le rese dei cereali nella Legazione di Urbino: secoli XVII-XVIII*, in Autori vari, *Economia e società*, cit., pp. 121-132.
- 34 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 45 (1591-1593), "Consiglio generale del 20 gennaio 1591", cc. 6-7r.
- 35 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 45, "Consiglio generale del 25 marzo 1591", c. 22v.
- 36 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 45, c. 26r.
- 37 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 45, "Consiglio generale del 16 aprile 1591", c. 27v; "Consiglio generale del 7 maggio 1591", c. 35r.
- 38 L. Del Panta, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XVI-XIX)*, Torino 1980, p. 147; M. Livi Bacci, *op. cit.*, pp. 49-52.
- 39 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 46 (1593-1596), c. 25v.
- 40 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 46, "Consiglio generale del 24 aprile 1594", c. 33r; "Consiglio generale dell'8 maggio 1594", c. 38v.
- 41 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 47 (1597-1599), "Consiglio generale del 4 novembre 1596", c. 3v.
- 42 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 46, "Consiglio generale del 20 ottobre 1596", cc. 239v e 241v.
- 43 F. Braudel, *op. cit.*, p. 28; R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione d'Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni storici», 28 (1975), pp. 104-105; Idem, *A proposito di una ricetta secentesca per il pane di ghianda*, in «Proposte e ricerche», 11-12 (1983-1984), pp. 11-15.
- 44 Autori vari, *Economia e società*, cit., pp. 17-18; P. Sorcinelli, *Condizioni igieniche e sanitarie: dalla peste alla pellagra*, in Autori vari, *Economia e società*, cit., pp. 186-187; R. Paci, *Le rese dei cereali*, cit., p. 128.
- 45 Nel Consiglio generale celebrato il 26 luglio 1598 si afferma infatti: «[...] per gratia di Dio si vede buona misura [...]» (A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 47, c. 155v).

- 46 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 47, c. 171.
- 47 R. Tassotti, *Carestia a Montalto da Sisto V al 1600*, in Atti del Convegno di studi "Montalto e il Piceno in età sistina", Ascoli Piceno 1994, p. 55.
- 48 G. Papa, *op. cit.*, pp. 58-62; V. Catani, *op. cit.*, pp. 16-22; F. Corridore, *La popolazione dello Stato pontificio*, Roma 1906; C. Vernelli, *Trend demografico marchigiano nel Seicento: crisi, tenuta o progresso?*, in «Proposte e ricerche», 17 (1986), pp. 17-18.
- 49 La diminuzione della produttività appare confermata dall'andamento negativo dei raccolti per tutto il Seicento in alcune zone del territorio ripano (O. Gobbi, *Dissipazione delle risorse boschive*, cit., pp. 56-57).
- 50 Si fa esplicito riferimento alle pessime condizioni meteorologiche in A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 48 (1599-1605), cc. 90r e 191r; *Consigli*, b. 51 (1609-1610), c. 159.
- 51 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 48, "Congregazione di Anziani e cittadini, 4 marzo 1604", c. 241r; "Consiglio generale dell'11 luglio 1604", cc. 251v-252r; "Consiglio generale del 6 settembre 1604", c. 258; *Consigli*, b. 49 (1605-1607), "Consiglio generale del 6 maggio 1605", cc. 9-10r.
- 52 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 50 (1607-1608), cc. 82v-83r.
- 53 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 50, "Consiglio generale del 16 marzo 1608", c. 100.
- 54 Il provvedimento prevede «che li denari che si trovano in mano al Depositario dell'Abbondanza si diano a gli huomini di questa Città et suo territorio con buone sigurtà, et che non si passi dieci scudi a quelli che fanno lavoricci et a gli altri che habbino seminato non si passi dieci fiorini similmente con buone sigurtà di darne tanto grano bono et recipiente al prezzo che metterà la stima di Fermo da darsi a mezo agosto prossimo et tutta la somma che si doverà dare et distribuire in questo particular non ecceda fiorini mille et cinquecento» (A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 50, "Consiglio generale del 4 maggio 1608", cc. 115v-116r).
- 55 D. Fioretti, *op. cit.*, p. 25; F. Cazzola, *op. cit.*, pp. 541-578.
- 56 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 54 (1619-1622), cc. 118v-119r.
- 57 Sugli interventi vincolistici dello Stato pontificio in materia granaria si veda M. Caravale e A. Caracciolo, *op. cit.*, pp. 428-429; per quanto riguarda la situazione locale si hanno riscontri in A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 54, cc. 98, 103v, 113-114r, 137v-138r.
- 58 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 54, "Congregazione dell'Abbondanza del 24 giugno 1621", cc. 163-164r; c. 199.
- 59 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 54, "Congregazione dell'Abbondanza del 23 novembre 1621", cc. 225v-226r.
- 60 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 55 (1622-1625), "Congregazione dell'Abbondanza del 16 giugno 1622", c. 34v.
- 61 P. Sorcinelli, *op. cit.*, pp. 183-184.
- 62 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 55, c. 28.
- 63 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 55, "Consiglio generale del 3 marzo 1623", c. 103r; "Consiglio generale del 12 marzo 1623", cc. 104v-106.
- 64 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 55, "Consiglio generale del 9 maggio 1623", c. 126.
- 65 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 55, "Consiglio generale del 18 ottobre 1623", cc. 166v-167r.
- 66 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 55, c. 189r.
- 67 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 56 (1625-1628), "Consiglio generale del 9 marzo 1625", c. 15r; "Consiglio generale del 4 maggio 1625", c. 31v; "Consiglio generale del 20 maggio 1625", c.

- 35v; "Congregazione sull'Annona del 2 ottobre 1625", c. 81.
- 68 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 56, "Consiglio generale del 26 gennaio 1626", c. 11r; "Consiglio generale del 7 febbraio 1627", c. 189r; "Consiglio generale del 19 aprile 1627", c. 205r.
- 69 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 56, cc. 154v-156r.
- 70 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 57 (1628-1633), "Congregazione degli Anziani", c. 45.
- 71 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 57, "Consiglio generale del 21 aprile 1629", c. 65r.
- 72 R. Paci, *Demografia, disponibilità alimentari*, cit., p. 14; P. Sorcinelli, *op. cit.*, p. 185.
- 73 G. M. Consorti, *op. cit.*, pp. 71-72.
- 74 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 57, cc. 134 e 142r.
- 75 Appendice.
- 76 O. Gobbi, *Il versante adriatico dei Sibillini tra pastorizia e agricoltura nei secoli XVI e XVIII*, in Quaderni di «Proposte e ricerche», 4 (1989), p. 91.
- 77 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 60 (1642-1651), "Congregazione dell'Annona del 7 aprile 1648", cc. 195v-196r; "Congregazione dell'Annona del 7 giugno 1648", c. 202.
- 78 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 60, "Congregazione dell'Annona del 1 marzo 1648", c. 193r.
- 79 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 60, "Congregazione dell'Annona del 19 luglio 1648", cc. 204v-205r.
- 80 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 60, "Congregazione dell'Annona del 27 agosto 1648", c. 206v; "Congregazione dell'Annona del 28 novembre 1648", c. 221v; "Congregazione dell'Annona del 5 dicembre 1648", c. 211v.
- 81 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 60, c. 206v; "Congregazione dell'Annona del 9 novembre 1648", c. 209v.
- 82 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 60, "Consiglio generale del 12 dicembre 1648", c. 212r.
- 83 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 60, "Congregazione dell'Annona del 7 febbraio 1649", c. 214v.
- 84 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 60, "Consiglio generale del 3 aprile 1650", c. 257; "Congregazione dell'Annona del 18 giugno 1650", cc. 269v-270r; "Congregazione dell'Annona del 31 luglio 1650", c. 274r.
- 85 A.S.C.Ri., *Consigli*, b. 60, c. 279.
- 86 Il primo raccolto di mais si ha a Ripatransone nel 1696 (S. Anselmi, *Una storia dell'agricoltura*, cit., pp. 82-83). Sull'utilizzo del mais in particolare nelle zone della Legazione di Urbino si veda R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione*, cit., pp. 105-108.
- 87 V. Bellagamba, *Monti frumentari*, in Autori vari, *La Marca e le sue istituzioni*, cit., pp. 303-308.
- 88 G. M. Consorti, *op. cit.*, p. 69.
- 89 G. M. Consorti, *op. cit.*, pp. 68-69 e A.S.C.Ri., *Statistica della città di Ripatransone rilevata dal Sig. Cavaliere Paolo Neroni per speciale incarico avuto dalla Delegazione Apostolica di Ascoli Piceno nel mese di novembre dell'anno 1817* b. 262, fasc. 1.
- 90 A. Giannetti, *Le confraternite a Ripatransone dalle origini ai nostri giorni*, in «Quaderni dell'Archivio Storico Arcivescovile di Fermo», 12 (1991), pp. 31-53.
- 91 A.S.C.Ri., *Distribuzioni de grani dell'Abbondanza perpetua* b. 67 (1635-1655), cc. 5-14, 15-34r, 111-129v.

Continuità e discontinuità nella classe dirigente jesina tra ancien régime e seconda restaurazione

di Alessandro Mingo

Tra l'ultimo decennio del '700 e il primo ventennio del secolo successivo, significativi mutamenti andarono a turbare la statica e sonnolenta situazione politica dello Stato Pontificio. Il consolidato equilibrio romano, basato sul decentramento amministrativo sicuramente non ricercato ma adottato per necessità, subì passivamente gli effetti devastanti della cosiddetta «bufera napoleonica». La solidità dell'ancien régime fu minata, in primis, dalle fiammate rivoluzionarie delle repubbliche del triennio giacobino, trovò respiro nella prima restaurazione, visse passivamente il cambiamento istituzionale prodotto dalla creazione del Regno Italico e tornò, con il Congresso di Vienna, alle vecchie consuetudini in attesa che l'unità d'Italia e i fatti del 1870 mettessero la parola fine alle vicende pontificie.

Senonché, vista la sostanziale doppiezza di uno Stato debole al centro e costretto ad istituzionalizzare i patteggiamenti con la propria variegata periferia, i cambiamenti del trentennio dal 1790 al 1820 toccarono anzitutto le sorti di quella aristocrazia municipale che non costituiva neppure il 2% della popolazione ma s'impondeva come l'autentico ed esclusivo ceto dirigente e come vertice indiscusso della piramide sociale¹. Questa classe, detentrica della quasi totalità delle risorse economiche, era fortemente interessata a mantenere intatto il proprio «status», coi privilegi che ne conseguivano.

Del resto, il dominio delle oligarchie nelle città pontificie era ormai una consuetudine radicata da quando, estintisi i regimi signorili, s'era verificata una graduale presa del potere culminata nelle chiusure di ceto, realizzate in modi e periodi differenti, al fine di creare un granitico e inespugnabile gruppo dirigente, capace di gestire la cosa pubblica a seconda dei propri bisogni: fu così che i patriziati delle città pontificie divennero vere e proprie nobiltà costituite, capaci di occupare le cariche più elevate e di regolare a proprio piacimento le

«Proposte e ricerche», fascicolo 41 (2/1998)